



■ FOLGARIA (Trento). Forse neppure la Nazionale dei frati francescani avrebbe avuto la forza di sopportare un'estate così rigorosa. Il Cagliari è in ritiro nell'altopiano di Folgaria da venti giorni, «licenza calcistica» di 48 ore a cavallo di Ferragosto e poi, dal 17 al 24 agosto, tutti a Norcia, per la seconda parte dei lavori. «Fa troppo caldo a Cagliari, non avevamo scelta», afferma il nuovo nocchiero della squadra sarda, l'uruguayano Gregorio Pérez, 48 anni (è nato ad Asnara, vicino Punta del Este, nota località vacanziera del paese sudamericano, il 16 gennaio 1948), un passato da centrocampista di combattimento in Uruguay e Ecuador, un presente da allenatore (è stato il vice di Oscar Tabarez quando l'attuale allenatore del Milan guidava la nazionale uruguayana e poi gran condottiero del Penarol di Montevideo, con il quale ha vinto tre scudetti). Nella vita di Pérez c'è anche la famiglia: la moglie Rene e due figli (Martin 17 anni e Lorena 16), che tra qualche mese lo raggiungeranno in Italia. Il resto, pallone e ancora pallone. «Mi rendo conto che non è il massimo, ma la professione di allenatore ti obbliga a una dedizione quasi totale. Non ci sono solo quelle due-tre ore sul campo. C'è l'organizzazione del lavoro quotidiano, c'è la necessità di aggiornarsi, di seguire nei minimi dettagli quanto accade. Il calcio di oggi è davvero un villaggio globale, dove chi si ferma è perduto».

La dedizione di Pérez non è fumo negli occhi. Basta scorrere la tabella quotidiana degli allenamenti, che è un bel biglietto da visita per un allenatore alla sua prima esperienza in Italia. Sveglia alle 7, in campo alle 7.30 per due ore di lavoro tecnico-tattico, poi una pausa di un'ora, poi ancora una mezz'ora di palestra per il potenziamento muscolare. Al pomeriggio, altre due ore di allenamento, tra lavoro atletico e partitella. Muscoli sotto pressione, ma Pérez sollecita anche la testa. Le due ore di allenamento all'alba sono un bel mattellamento per la cabeza dei suoi allievi. Pérez non molla mai la presa. Parla, urla, strepita, incoraggia, bacchetta in un personalissimo slang italo-spagnolo, con dolcezza tutte sudamericane. «Bressan, no se maltetra la palla. La palla è la palla, se respecta». «Animo, ragazzi, a venti anos es un piacere correre». «Banchelli, che haces Banchelli! Se te fermas stai fuera dell'azione, no va bien, quando finisce de attaccar, torna indietro. Vamos, Banchelli».

E Banchelli va, anche se proprio nei primi giorni di ritiro l'ex-attaccante della Fiorentina ha chiesto spiegazioni su tutto questo pressing, che snuota l'energia e fa perdere lucidità al momento del tiro. Pérez non ha battuto ciglio, ha spiegato che il suo calcio è «movimiento», come diceva Heriberto Herrera e ci ribadisce ora il concetto: «Bisogna far convivere muscoli e testa, corsa e ragionamento. Corriere a vuoto è inutile, correre in maniera intelligente è fondamentale, non correre è deleterio». L'anima sudamericana di Pérez traspare in due concetti: il rispetto per lo «strumento», il pallone; l'importanza della fiducia, di crederci, di an-

5/CAGLIARI. Per i rossoblù c'è il nuovo tecnico uruguayano



Pascolo e Vega, il duo svizzero del Cagliari, sotto l'allenatore uruguayano Pérez

Guerin Sportivo

Ecco il Cagliari di Pérez «Puntiamo alla salvezza»

Il Cagliari riparte con un nuovo tecnico in panchina: l'uruguayano Pérez. Nel ritiro di Folgaria gli allenamenti per i giocatori rossoblù sono durissimi. E l'allenatore fa sfoggio di prudenza: «Il nostro obiettivo è la salvezza».

STEFANO BOLDRINI

dare in campo con animo ben disposto. Ma in epoca di ginnasiari, vale la pena approfondire soprattutto l'aspetto tecnico: «Il calciatore deve avere sempre il pallone tra i piedi. Un calciatore senza pallone è come un giornalista senza penna. Capito, hombre?». Capito, ci piace, e non per il giornalista, ma per il calciatore, che corre più volentieri quando ha il pallone tra i piedi. Liedholm, uno che qualcosa di calcio ci capisce, quando allenava costringeva i giocatori a una serie di ripetute in lungo e largo per il campo con il pallone tra i piedi. I metri percorsi diventavano chilometri, ma pesavano di meno con quello «strumento» da suonare.

Il Cagliari di Pérez è per ora un oggetto ancora a metà. Nelle prime amichevoli ha fatto discutere la reale forza dell'attacco, sicuramente im-

provvisoriamente cessione di Oliveira. Ma Pérez non si è scomposto: «Nella prima parte del lavoro ho curato i meccanismi della difesa. Voglio un Cagliari capace di fare molte cose, perché non c'è una sola cultura calcistica. Così, non ho potuto curare a dovere il lavoro degli attaccanti. Siamo cominciando ora, è presto per dare giudizi, aspettiamo la fine del ritiro e tireremo le somme».

Nei primi cinque test stagionali, il Cagliari ha esibito una difesa già roduta. È piaciuto assai Pascolo, portiere della nazionale svizzera e con chiare origini italiane (friulane). Ma è piaciuto anche Vega, pescato nel Grasshopper, uno che può consentirci alla difesa cagliaritana di scegliere i tempi giusti nel gioco in linea e nel fuorigioco: «Vega giocherà a destra quando schiererò la difesa a quattro

e al centro quando i difensori diventeranno cinque». E quanti Cagliari vedremo? «Dipenderà dagli avversari e dalle partite. In un campionato diviso in due tronconi, con una metà che dovrà guadagnarsi la sopravvivenza, sarà fondamentale giocare al meglio le partite con la fascia di appartenenza. Perdere con il Milan rientra nella logica; perdere con chi lotterà insieme a noi per non retrocedere può diventare un problema».

Lo schema base, almeno per quello che si è finora visto in questa fase di lavoro, è il 4-4-2, che però è in realtà un 4-1-2-1-2. Nel gioco di Pérez è molto importante coprire gli spazi centrali: ecco allora un centrocampista arretrato di fronte alla difesa, ecco allora un rifinitore dietro le punte. Sarà a zona, questo Cagliari, una zona con il pressing: «Il mio punto di riferimento è José Ricardo de León, un uomo che vent'anni fa cambiò la storia del calcio in Uruguay. Fece suo il calcio all'olandese, dandogli un'impronta sudamericana. Allenava il Defensor di Montevideo e dopo 45 anni di scudetti vinti da Penarol e Nacional riuscì a conquistare lo scudetto». Un Cagliari alla Defensor? «Nello spirito. Voglio una squadra in cui si lavori con umiltà per raggiungere il nostro obiettivo: la salvezza. Tutti uniti in nome della causa. Capito, hombre?». Capito.

La chiave della stagione del Cagliari è dunque nell'attacco. Pérez con molta eleganza non ha finora chiesto rinforzi: vuole attendere le prime verifiche importanti. La Cop-

L'OPINIONE Incognita attacco

■ FOLGARIA (Trento). Difesa che ispira fiducia con Pascolo e Vega, centrocampista da compatimento con Tinkler e Bisoli, attacco tutto da scoprire. Il Cagliari di Pérez ci appare più attrezzato dietro che davanti: condizione buona per pareggiare molte partite, abbastanza critica per vincerle. Nel campionato da tre punti, in questo modo non si fa molta strada. La verità è che negli ultimi due anni il Cagliari ha smantellato un attacco capace di rifilare tre gol una Juventus lanciata verso lo scudetto. Due stagioni fa, con Dely Valdes, Oliveira e Muzzi finì 3-0 per i sardi. Di quell'attacco, è rimasto solo Muzzi, uno che lo scorso anno ha avuto problemi fisici (un'operazione al tendine) e che ora è stato riscoperto. In difesa, il Cagliari ci pare ben attrezzato. Oltre a Pascolo e Vega sta facendosi notare l'ex-lucchese Bettarini, uno che ha gran fisico e molta voglia di arrivare. A centrocampo, il ruolo-chiave di direttore d'orchestra è affidato al danese Lønstrup. Pérez è fiducioso: «Non può essere un bluff, il danese ha i tempi giusti e piedi decorosi, ma bisogna verificare la sua capacità di proporsi come leader. La salvezza non è impossibile. Fondamentale, sarà il comportamento della società. Con Cellino gli allenatori non resistono più di un anno, talvolta (vedi Trapattoni) anche meno. Pérez, che alla sua prima esperienza in Italia, va aiutato. I suoi criteri di gioco, 4-4-2 e molta flessibilità, sono un segnale di saggezza».

La chiave della stagione del Cagliari è dunque nell'attacco. Pérez con molta eleganza non ha finora chiesto rinforzi: vuole attendere le prime verifiche importanti. La Cop-

IL PERSONAGGIO

Tinkler, dal Sudafrica in cerca di gloria

■ FOLGARIA (Trento). Erik Tinkler appartiene a quella categoria di calciatori che definiamo «trasformisti». Tranquilli e pacati lontano dai campi di gioco; grintosi, con il cuore forte quando c'è di mezzo il pallone. Tinkler ha 26 anni, è nato in Sudafrica, a Johannesburg, e gioca in Europa da sei anni. In Italia, però, ci si è accorti di lui solo sei mesi fa, quando in Sudafrica è andata in scena la Coppa d'Africa. Tinkler era quel biondino ossuto e fortissimo nei contrasti che furoreggiava a centrocampo. Manfredonia, attuale direttore sportivo del Cagliari, era in «missione» di lavoro a Johannesburg: prese nota. Dopo una trattativa breve, l'accordo con il Cagliari e ciao Portogallo, dove la vita è stata bella, ma un po' defilata.

Tinkler, anche per lei l'Italia è il suo sogno realizzato?
No, sarei bugiardo se le rispondessi di sì. Da bambino sognavo di giocare a calcio in Inghilterra. Mio padre John è inglese e faceva il calciatore e poi in Sudafrica trasmettevano le partite del campionato inglese. Guardi invece quanto è strana la vita: ho giocato sei anni in Portogallo, prima al Viano Tomar e poi al Vitoria Setubal, e ora sono sbarcato in Italia.

Non ha mai ricevuto offerte dai club inglesi?
Mah, qualcosa. Ecco, il Chelsea di Gullit, poi l'Arsenal, ma non erano trattative serie. Invece i club italiani sono stati più insistenti. Oltre al Cagliari, si erano fatti vivi anche Atalanta e Genoa.

Come mai un cittadino bianco di un paese come il Sudafrica, in cui rugby, cricket e tennis sono gli sport dei bianchi, ha scelto di giocare a calcio, che è lo sport preferito dai neri?

Perché, come le ho detto, mio padre era giocatore. La passione per il calcio è stata fondamentale per superare i pregiudizi razziali. Sin da bambino non ho mai avuto problemi, come dire, di pelle. Giocavo a pallone con i ragazzi neri, molti erano i miei migliori amici e frequentandoli ho capito l'odiosità dell'apartheid. A casa non c'erano sentimenti razzisti, ma mia madre, che è afrikaneer, era comunque diffidente. Ora, anche lei ha capito.

Quando il presidente sudafricano Nelson Mandela salutò la squadra prima della finale della Coppa d'Africa proprio voi giocatori bianchi sembraste i più commossi...

Nelson Mandela è un eroe, è un uomo che ho avuto la fortuna di conoscere. Resterà nella storia come uno dei grandi di questo secolo. Il Sudafrica lo rimpiangerà quando non ci sarà più. L'apartheid è durato troppo a lungo. Quando mancherà la forza conciliatrice e carismatica del nostro presidente, potrà accadere di tutto. Ho paura, per il mio Sudafrica. Stiamo facendo una lotta contro il tempo per recuperare il tempo perduto. Speriamo di farcela, ma i problemi sono seri. Quello più grave è quello della disoccupazione. Ormai riguarda tutti, bianchi e neri. Mio padre, che ha solo 47 anni, è senza lavoro. Era impiegato in una compagnia tedesca. Quando è stato abolito l'apartheid, quella azienda, come molte altre imprese straniere, è stata chiusa, nel timore di incidenti.

È vero che il calcio può dare una mano al processo di integrazione in atto in Sudafrica?

Sì. Fino a pochi anni fa negli stadi di calcio si vedevano solo neri. Oggi ci sono anche i bianchi. La nostra squadra vincendo la Coppa d'Africa ha lanciato un messaggio alla nazione: insieme si possono fare grandi cose.

Centrocampista duro, ma leale: si riconosce in quest'etichetta?
Assolutamente.

Il calcio italiano ha bruciato gente illustre: non ha paura di uscire sconfitto da questa avventura?
So che il calcio italiano è molto difficile, ma la cosa non mi spaventa.

Che altro sa dell'Italia?
Mi hanno detto di diffidare dei giornalisti. Creano idoli e li distruggono.

□ S.B.

LA CURIOSITÀ. Un libro su un allenatore che ha segnato la storia del calcio

«Fischia il Trap» e fioccano i gol...

■ Fischia il Trap. È un'immagine felice: Trapattoni te lo immagini proprio così, appostato vicino alla panchina, le dita in bocca per emettere quei sibili che tutti conoscono e che, via tivù, hanno fatto il giro del mondo. Siamo nell'orbita dell'allenatore che ha vinto più di tutti quanti, un simbolo del made in Italy.

«Fischia il Trap» (edizioni Limina, 215 pagine, 25mila lire), con prefazione di Gianpaolo Ormezzano, oggi non è più solo un'immagine, ma anche un bel libro di Angelo Caroli, giornalista della Stampa nonché ex calciatore della Juve negli anni Sessanta, ai tempi di Sivori, ma anche ai tempi del Trap con la maglia rossoneria del Milan.

Un volume scritto bene, ma soprattutto interessante, specie ora, nel momento in cui da molti, in Italia, Trapattoni è considerato un tecnico sorpassato, mentre in Germania lo strapagano per riarlo alla guida del Bayern. Serve ricor-

FRANCESCO ZUCCHINI

dare che la Germania ha appena vinto il campionato d'Europa? Ad ogni modo, ne esce un «viaggio», l'esplorazione di una vita che pare essa stessa un romanzo, dove i capitoli si intersecano senza seguire necessariamente una sequenza temporale: si parte dalla prima esperienza al Bayern Monaco («Ho scelto la Germania perché i tedeschi mi assomigliano: hanno la testa dura ma stanno alle regole»), con il contratto firmato nel giardino di casa «mentre la signora Paola sta da bere a Beckenbauer e Rummenigge»; si torna alle origini, al 17 marzo del '39, con la nascita del Trap a Cusano Milanino, e ai sacrifici fatti poi per giocare al calcio, studiare e lavorare; si torna all'oggi, all'addio alla Juventus e al perché di quell'addio («L'amore vive di attimi e muore di abitudini»), alle amarezze di Cagliari. Fino alla seconda avventura tedesca.

Caroli e Trapattoni ci conducono sul filo della memoria sopra un percorso suggestivo, come a bordo di una Fiat 1800 sulle antiche strade d'Italia, alla scoperta del Trap segreto che l'amico ha seguito passo dopo passo nella sua avventura calcistica, e alla riscoperta di un mondo che non c'è più, e che si fa rimpiangere.

Da Gipo Viani a Nereo Rocco e Gianni Rivera; da Pelé a Eusebio, le due prime illustre vittime del Trap; ecco il calciatore che collezionò 274 presenze al Milan, vincendo due scudetti e altrettante Coppa Campioni, oltre all'Intercontinentale.

Poi il calciatore si trasforma in allenatore, e vince tutto un'altra volta, anzi di più. Tutto questo sullo sfondo di un mondo che cambia, di un mondo che è l'esatto contrario di Trapattoni. «Giovanni Trapattoni ha sempre avuto una faccia, non 10, 100 o 1000 come

improvvisati attori pronti a salire sulla prima ribalta», o sul carro dei vincitori, come si dice (e si fa) abitualmente.

Ecco il mondo moderno, meno semplice, meno leale, dove parole come rispetto, riconoscenza, gratitudine si sono smarrite. Le sensazioni viaggiano dentro ai protagonisti dei giorni nostri, Matthaeus, Ziege, Scholl, Lippi, Vialli e Ravanello.

Non mancano momenti di comicità, «la più grossa difficoltà in Germania? Per me è stata la lingua: l'avessero sentito quelli di «Mai dire gol», apriti cielo. E c'è tutta la filosofia di vita del Trap, nel momento in cui qualcuno non capisce più lui o le sue scelte, a cominciare proprio da quella di Cagliari. «Amo ancora il sudore, il profumo aspro dell'erba, quello dello spogliatoio e del pallone. Ho 56 anni, sono pure nonno, però mi sento ancora un grillo. E con la testa piena di stimoli».

IL BELLO DELLA TRIO È CHE È COME LA TRIS MA SI GIOCA TUTTI I GIORNI IN TUTTE LE AGENZIE IPPICHE. COSÌ È FACILE GIOCARE E PIÙ FACILE VINCERE. VUOI SCOMMETTERE? ENTRA IN UN'AGENZIA IPPICA, DAI UN'OCCHIATA AI MONITOR, SCEGLI UNA CORSA E PUNTA SU TRE CAVALLI. SE ARRIVANO AI PRIMI TRE POSTI, HAI VINTO. E NON È

SPRONA IL TUO TALENTO E GIOCA LA TRIO.

TUTTO. OLTRE LA TRIO PUOI ANCHE PUNTARE SUL VINCENTE, L'ACCOPIATA O IL PIAZZATO. LA TRIO. PER FORTUNA CHE L'HANNO INVENTATA. VIENI, GIOCA E VINCI. IN TUTTE LE AGENZIE IPPICHE.



